

seidimoda
La moda in un click.
www.seidimoda.com

FINANZA & MERCATI

ECONOMIA

La Repubblica
22 GENNAIO 2009

Il capitale dell'Eni nel mirino della Libia

Pronti oltre 3 miliardi per il 5%. Palazzo Chigi: conferma della solidità del gruppo

AFFARI & POLITICA

GIUSEPPE TURANI

L'ITALIA NON SISALVA IL LAVORO È A RISCHIO

BASTA aprire un giornale qualunque (o ascoltare la televisione) per imbattersi in autorevoli personaggi che dicono che nei prossimi mesi bisognerà far di tutto per scongiurare la paura. Più facile a dirsi che a farsi. Per rendersene conto, sarà sufficiente scorrere (con un minimo di pazienza la seguente sequenza di numeri: 76, 83, 88, 67, 47, 100, 67, 127, 403, 320, 533).

Non si tratta di una combinazione vincente al lotto, ma del numero dei posti di lavoro bruciati in America (in migliaia di unità) mese per mese, dal gennaio scorso a novembre.

È facile rendersi conto che fino a agosto i posti di lavoro scomparsi erano tutto sommato quasi sempre al di sotto dei 100 mila al mese. Cosa che aveva fatto pensare (sbagliando) a un semplice rallentamento (e non a una recessione) dell'economia americana. L'esplosione è avvenuta negli ultimi tre mesi, con una punta di 533 mila posti di lavoro in meno a novembre.

È qui che comincia la paura seria. Fino a novembre (a partire da gennaio) i nuovi disoccupati sono stati in America un milione e 911 mila. Ma in questo conto non ci sono ancora i grandi tagli delle istituzioni finanziarie e quelli del settore industriale (basterà pensare alla crisi dell'auto e a tutto l'indotto che questo settore si tira dietro). Da qui è abbastanza facile la previsione che probabilmente dicembre e gennaio saranno altri due mesi durissimi: probabilmente con almeno mezzo milione di altri posti di lavoro bruciati ogni trenta giorni.

Poiché Obama si insedia alla Casa Bianca il 20 gennaio, questo significa che già oggi si trova alle prese con quasi due milioni di disoccupati «nuovi» (fatti fra gennaio e novembre), ora che arriva a sedersi dietro la sua scrivania nello studio ovale questo conto sarà salito assai vicino ai tre milioni, se non più in alto ancora.

Come si vede, di fronte alla più grande economia del mondo che aumenta i suoi disoccupati al ritmo di mezzo milione al mese, sarà dura per tutti mantenere il sangue freddo. Obama ha già detto che sa benissimo in quale situazione si trova il suo paese e ha promesso che farà scattare subito un piano di emergenza. Ma sappiamo che, in ogni caso, ci vorrà tempo.

È ovvio, in sostanza, che per ancora parecchi mesi avremo a che fare con notizie catastrofiche provenienti dall'America. E nessuno di noi ignora che, se gli Stati Uniti non ripartono, il resto del mondo girerà intorno al paolo, ma non si muove.

Se da quel grande paese ci trasferiamo nel nostro, possiamo leggere anche qui gli appelli alla calma e alla fiducia. Tutte buone iniziative. Iniziative che sarebbero state ancorate più apprezzabili se fossero state accompagnate da dotazioni finanziarie anti-crisi un po' sostanziose. Questo è esattamente uno di quei momenti in cui più che le parole servono i soldi (in busta paga). Ma di quelli se ne vedranno pochi. E allora via con le parole, che hanno un costo molto basso.

Ma, al di là delle polemiche, possiamo stare tranquilli? Non tanto. L'altro giorno un industriale veneto mi diceva che la sua famiglia è titolare d'azienda da oltre un secolo. In più di cento anni, aggiungeva, non abbiamo mai lasciato a casa nessuno e non sappiamo che cosa sia la cassa integrazione, mai fatta. Ma a gennaio sarà inevitabile. Se allarghiamo l'orizzonte e facciamo un breve giro fra le nostre imprese, vediamo che i budget (i bilanci preventivi) del 2009 sono fatti nel seguente modo: le imprese più fortunate hanno messo come crescita del fatturato un bel po' di zero. Le altre vanno da un -20 per cento a un -40 per cento. In queste condizioni è difficile che non si ridimensionino, che non lascino (purtroppo) a casa qualcuno.

È vero che siamo un paese di formiche sparse, ma questa volta rischiamo anche di essere un paese di formiche impoverite. E inutile fare finta che le cose non stiano così. I primi sei mesi del 2009 saranno durissimi in America (dove però Obama ha promesso interventi straordinari già dal 21 gennaio) e abbastanza duri anche qui da noi. Sperate però che in America friscano a raddoppiare la barcha prima di sei mesi: un anno è farsi delle illusioni. Far girare di 180 gradi un'economia come quella richiede il suo tempo (oltre a una montagna di dollari).

Ma, si dice, almeno noi abbiamo delle banche sane, che non si sono inflatate alla grande (un po' sì, però) nel pasticcio dei derivati e dei subprime. Vero, salvo un particolare. Le nostre due maggiori banche sono entrambe molto presenti nei paesi dell'ex-Urss e sa il Cielo che cosa c'è dentro i conti di quegli istituti. «Sì — mi diceva un dirigente un banchiere — là ci sono posti in cui un presidente di banca, quando va in ufficio alla mattina, per prima cosa mette la pistola sulla scrivania. E alla sera spera di essere ancora vivo. I conti vengono dopo».

Insomma, non raccomandaci storie. L'Italia non è Biancamano che attraversa questo caos mondiale con il suo abito candido e la coroncina di fiori in testa. Ci sarà tanta gente che perderà il lavoro e lo stipendio. E ci sarà qualche banca che tremereà.

È in tanti, purtroppo, avranno paura.

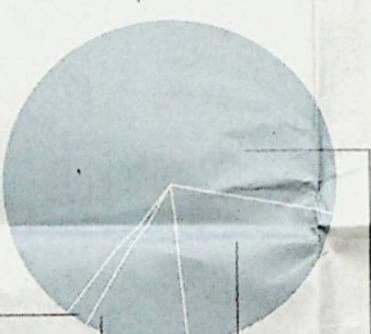
ANDREA GRECO

MILANO — Altro che Telecom. Alla Libia interessa l'Eni, e un fondo sovrano locale ha informato il Tesoro dell'intenzione di arrotondare, pare almeno fino al 5%, l'attuale quota detenuta nel gruppo petrolifero (0,5%). E raddoppiata nei mesi scorsi. Scrive una nota di Palazzo Chigi: «Il governo e il Libyan Energy Fund informano che, nell'ambito dei rapporti Italia-Libia, il governo libico ha manifestato al governo italiano l'interesse ad acquisire, in tempi da definire, compatibilmente con le condizioni di mercato, una partecipazione in Eni, a condizione che non vi siano obiezioni italiane».

Sembra non ve ne siano: Palazzo Chigi «ha preso atto dell'interesse e della finalità economica del prospettato investimento, che testimonia fiducia nella solidità industriale e nella capacità reddituale dell'Eni, e della dichiarata assenza di ogni intendimento di interferenza nella gestione societaria». Infatti per ora i libici non hanno chiesto posti nel cda Eni, né altre forme di governance, «consa-



COLUSSO ENERGETICO
L'Eni è la prima società italiana per capitalizzazione ed è il quinto gruppo petrolifero mondiale per giro d'affari. La maggioranza delle azioni è in mano al Tesoro. In alto, Paolo Scaroni



Capital Research and Management Company
2,086%

Cassa depositi e prestiti
9,999%

Ministero dell'Economia
20,321%

Il governo libico è "consapevole dei limiti all'esercizio del diritto di voto fissati dalla legge"

L'azienda: "Siamo quotati e a larga capitalizzazione Informeremo il mercato"

Micromega 6/08

- Andrea Camilleri Jonathan Schell
- Gloria Origgi Paolo Naso
- Jürgen Habermas Paolo Flores d'Arcais
- Leonardo Ceppa Stefano Zamagni
- George Magnus Luciano Gallino
- Giovanni Miccoli Mark Lilla
- Fernando Savater Marco Travaglio
- Telmo Pievani Giuseppe Lo Bianco
- Sandra Rizza Philip Willan
- Piero Schlesinger Giovanni Perazzoli

come tanti orfano di compratori in Borsa. Luttavia solitamente, proprio per evitare surriscaldamenti dei prezzi che si tradurrebbero in un autoliquidazione finanziaria per chi punta a grandi quote, quando simili intenzioni "sono rese pubbliche, l'acquisto è già alle spalle. L'indizio è confermato dal grafico Eni: in sei mesi si è perso il 40%, ma con grandi oscillazioni e strappi a novembre.

Per libici quelle azioni, pure ai prezzi di sconto raggiunti, non costituiscono solo un buon investimento. Ci sono parecchi vari industriali in essere tra Eni e Noc: dallo sviluppo comune di giacimenti in Libia (dove Eni è la più importante società straniera) e un miliardo di barili di riserva) all'impressa congiunta del gasdotto Greenstream, completato nel 2004 per portare il gas libico in Italia.

Il sindacato Eni però vuole vederci più chiaro. «Prima di ogni giudizio bisogna capire qual è la dimensione di questo interesse — ha detto Alberto Morcellini, di Filcem-Cgil — per noi contano i progetti industriali. L'italianità non è una bandierina, si tutela con piani di sviluppo, capacità di innovazione e di breveto. Ci attiveremo per capire di che si tratta». Anche la Cisl chiede il reale peso dei libici, mentre la Uil vede «l'interesse libico di per sé positivo, fatto salvo che nell'energia restino salda la tutela dell'interesse nazionale».



Il governo libico è "consapevole dei limiti all'esercizio del diritto di voto fissati dalla legge" e dallo statuto Eni». Tra i porteri speciali del Tesoro - controllori di un residuo 30% del gruppo guidato da Paolo Scaroni - c'è un vero sulle operazioni straordinarie e un gradimento per i soci che superano il 3%.

Che la Libia abbia enormi fondi originati dai profitti petroliferi - centinaia di miliardi di euro - è intesa da molti analisti in Italia, dopo le schiarite degli ultimi anni che a fine agosto hanno portato all'Accordo di amicizia tra Berlusconi e Gheddafi è noto. Per ora ne è venuto l'acquisto del 5% di Unifreid e un arrotondamento dello stesso 0,2% nell'Eni, società con cui la maggior parte di Eni ha da mezzo secolo. Su queste basi, qualche mese fa, i libici hanno proposto al management Eni la possibilità di salire molto nel capitale, si dice fino al 10%.

Hanno trattato, con i benplaciti politici del caso, Scaroni e Shukri Ghanem, presidente della Noc. Dal canto suo Eni ha detto che «provvederà a informare il mercato di eventuali cambiamenti rilevanti nella relazione in linea con le regole Consob». Sembra che ciò possa avvenire nei prossimi giorni, e che la soglia cui puntare sarà il 5%. Anche dopo i cali di Borsa dell'Eni, riflesso del crollo del greggio a 40 dollari al barile, è pur sempre una fiche da oltre 3 miliardi di euro. La notizia dovrebbe poi confortare il titolo.

